

Nel carme VI della raccolta *Lyra*, l'umanista Giovanni Pontano rendeva il suo omaggio alla città di Napoli, celebrandone le bellezze paesaggistiche e lo splendore architettonico. Dalla *descriptio urbis*, chiaramente declinata all'elogio, trapela la volontà dell'autore di esaltare la magnificenza della dinastia regnante in funzione di un evento storico di grande portata ideologica: la vittoria conseguita ad Otranto contro il nemico Turco. La celebrazione della politica urbanistica dei Trastàmara, seppure implicita, si coglie nei riferimenti dell'autore alle mura, all'acquedotto, e alle porte cittadine. La veduta di Napoli che l'umanista delinea nei versi conclusivi del poemetto è, non a caso, quella della città stretta nel monumentale abbraccio della cinta turrita, adornata da splendide porte (*insignes aditus*).

L'esito più significativo dell'intero progetto di *renovatio urbis* avviato negli anni '80 del XV secolo – malauguratamente interrotto dalle circostanze avverse al potere aragonese che seguirono di lì a poco – sarebbe stato, di fatto, l'ampliamento della cinta muraria, che aveva il suo fulcro dell'arco trionfale di porta Capuana, realizzato sul modello degli antichi monumenti romani e del più recente arco di trionfo di Castel Nuovo.

D'altra parte, proprio Giovanni Pontano, nel suo trattato *De magnificentia*, annoverava gli archi trionfali tra le opere simbolo di tale virtù, specificamente evocative delle imprese militari compiute da uomini magnifici:

*Mos fuit, et quidem probatissimus, extruendorum sive trophaeorum sive arcuum, qui hodie triumphales dicuntur, quippe qui essent rerum gestarum monumenta, in quibus quanta magnificentia maiores nostri usi fuerint, arcus ipsi docent.*

Era buonissima usanza quella di costruire trofei ad archi, che oggi si chiamano trionfali, perché rimanessero quali testimonianza delle gesta compiute; gli archi stessi dimostrano quanta magnificenza vi adoprarono i nostri antenati.

(F. Tateo)

Le mura e le torri della città sono citate dal Pontano anche nella *laudatio urbis* confluita nel libro VI del *De bello Neapolitano*, in cui l'autore tracciava la storia dell'assetto urbanistico di Napoli, fino a documentare gli interventi di Alfonso duca di Calabria, responsabile dell'ampliamento del pomerio orientale e settentrionale:

*Nostra vero aetate Alfonsus, Ferdinandi filius, prolato ad solis ortum atque ad septentrionem pomerio et munivit eam partem urbis et illustravit erectis ingentis crassitudinis muris piperino e lapide, quanquam inchoasse videri solum potest id quod nos ipsi scimus animo illum destinasse.*

Alla nostra epoca Alfonso, figlio di Ferrante, dopo aver ampliato il pomerio a est e a nord ha fortificato quella parte della città e l'ha abbellita con la costruzione di mura di enorme grandezza in piperno, anche se potrebbe sembrare che abbia solo iniziato l'opera che ha progettato, come noi ben sappiamo.

(A. Iacono)

La *laudatio urbis* del Pontano si unisce, così, alla celebrazione della politica urbanistica intrapresa da Alfonso d'Aragona duca di Calabria, e si conclude proprio con la commemorazione della più grande impresa compiuta dal *princeps*: la cacciata dei Turchi dai territori d'Otranto e del Salento:

*Igitur in hac urbe Ferdinandus, pace parta rebusque e sententia compositis, supra triginta annos regnavit, cum interim multa bella pro sociis atque amicis suscepta fortissime gesserit, Turcas quoque qui Hydruntum bonamque Salentinorum partem ex improvviso adorti occupaverant, Alfonsi filii industria atque opera victos Italia expulerit.*

Dunque in questa città Ferrante ottenuta la pace e ricomposta la situazione secondo le sue volontà regnò oltre trent'anni, avendo nel frattempo intrapreso numerose guerre con grandissimo coraggio in nome degli alleati e degli amici, e avendo cacciato i Turchi sconfiggendoli grazie all'impegno e all'opera del figlio Alfonso, con un improvviso assalto avevano occupato Otranto e buona parte del Salento.

(A. Iacono)

Il legame tra la vittoria otrantina e il restauro della città di Napoli potrebbe essere suggerito, inoltre, da una metafora che l'umanista Jacopo Sannazaro fece pronunciare al suo *alter ego* Sincero nell'ultima prosa dell'*Arcadia*:

Per la qual cosa girandomi io da la dextra mano, vidi e riconobbi il già detto colle, famoso per la bellezza de l'alto tugurio che in esso si vede, denominato da quel gran bifolco africano, rettore di tanti armenti, il quale a' suoi tempi, quasi un altro Anfione, col suono de la soave cornamusa edificò le eterne mura de la divina citade.

Secondo una delle molteplici interpretazioni fornite dalla critica, nel «gran bifolco africano» potrebbe celarsi proprio Alfonso d'Aragona, associato al generale romano Scipione, per aver trionfato ad Otranto alla guida degli eserciti prima di costruire Poggioreale, e paragonato ad Anfione per essere stato responsabile della ricostruzione delle mura di Napoli.